LA POETICA

DI

Q. ORAZIO FLACCO

RESTITUITA ALL' ORDINE SUO

E TRADOTTA IN TERZINE

Con Prefazione Critica, e Note di Arbace Jesuino
[Pier Antonio Petrini]

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI



ROMA MDCCLXXVII.

NELLA STAMPERIA ZEMPELLIANA

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Non cuivis Lectori, Auditorive placebo;

Lector, & Auditor nec mihi quiſque placet.

Owen. ep.124. lib.3. ad Car.

PREFAZIONE

LA Poetica di Q. Orazio Flacco è una delle più rinomate produzioni d' ingegno, che abbia a noi traſmeſſe l'antichità. Ad onta però de i molti ſuoi pregj incontraſtabili Giulio Scaligero ne parla come di una opera moſtruoſa, *la quale inſegna l' arte, e non camina con le regole dell' arte* (a), Gerardo-Giovanni Voſſio dice eſpreſſamente, che *non è molto eſatta la ſua diſpoſizione* (b), il Robortello proteſta, ch' ella *è confuſa*, e da ciò argomenta, che Orazio non ha voluto comporre *un trattato dell' arte di verſeggiare* (c), e il Barthio ſoggiunge, che ſe aveſſe inteſo ciò fare, ſariaſi moſtrato *un cattivo arteſice* (d), il

(a) *Lib.6. de art. poet.*: De arte quæris quid ſentiam, quid: equidem quod de arte ſine arte tradita.

(b) *Tom.3. tract. de art. poet. cap.*14.: Nec admodum accurata eſt ejus diſpoſitio.

(c) *Prefaz. ſulla paraſr. della poet.*: Quis credat Hominem doctiſſimum de hac re tam confuſe fuiſſe loquutum?

(d) *Adverſar. lib.* 37. *cap.* 6. *pag.* 1683.: Frigidus artifex fuerit.

Capozio *deride coloro, che lodano la di lei teſſitura* (e), il Dacier non trova in eſſa *nè collegamento*, *nè ſimmetria* (f), il Sanadon ammette, che *non è metodica e regolare* (g), il Nores confeſſa, che *non ha quel metodo, che oſſervaſi nelle altre opere didaſcaliche* (h), il Deſprez dice, che ella dà i precetti *a ſalti* (i), ed il Bouchier la raſſomiglia ad un *mucchio confuſo di materiali preziosi* (k).

In fatti ſe leggeremo poſatamente uno de' comuni eſemplari di queſta poeſia, ſaremo coſtretti a confeſſare, che il giudizio di tanti illuſtri Cri-

(e) *Prefaz. all'art. poet. pag.* 207. *num.* 5.: Ridicula videtur perſuaſio quorumdam, & comparatio, qui noſtrum Poetam exiſtimant ſe perbella commendatione afficere, cum prædicant illum more diligentiſſimi &c.

(f) *Comment. ſull. poet. nella prefaz.*: Il n'y a aucune methode, ni aucune liaiſon dans ce traité.

(g) *Comment. ſulla poet. di Oraz. nella prefaz.*: Qui ne ſçauroit guere compatir avec la contrainte d'un ouvrage methodique & regulier.

(h) *Comment. all' art. poet. di Oraz. nell' epiſtol. al Lett.*: Ordinem in arte poetica demonſtranda non ita ſervatum ab Horatio videmus, ut ab aliis, qui de aliqua re documenta literis tradiderunt.

(i) *Comment. ad art. poet. Horat. in princ.*: Artem poeticam vix appellem ... ob præceptiones ſaltuatim datas.

(k) *Diſſert. ſulla poet. d' Oraz. ſtampat. fra les melanges de Monſ. Michault tom.* 1. *art.* 2. *pag.* 34.: Un tas confus de materieaux precieux.

Critici non è nè capricciofo, nè temerario: veniamo all' eſperimento. Il buon ordine eſigge, che quando lo Scrittore ſi crede in obbligo di ſpiegare la natura, e l' eſſenza della coſa, che nomina, lo faccia alla prima occaſione, che ha di parlarne. Eppure in queſta opera *nel verſo 79 e tre ſeguenti* ſi parla del jambo come di coſa nota al Lettore; e circa ducento verſi dopo, cioè *nel verſo* 251 *e ſette ſeguenti*, ſi ſpiega minutamente la di lui miſura e coſtruzione, ſupponendoſene ignaro chi legge (*l*).

E' parimente regola di buon ordine teſſere in maniera il diſcorſo, che le notizie precedenti riſchiarino le ſuſſeguenti, nè mai dipendino da ciò, che dee dirſi in appreſſo. Tuttavolta i *verſi* 220 *e due ſeguenti*, ove ſi narra, che il componimento drammatico chiamato SATIRI nacque dopo nata la Tragedia, s' incontrano molto prima dei *ver-*

(*l*) Verſ. 79. *Archilochum proprio rabies armavit iambo :*
Hunc Socci cepere PEDEM, *grandeſque Cothurni &c.*
Verſ. 251. *Syllaba longa brevi ſubjecta vocatur iambus*
PES *citus, unde etiam trimetris accreſcere juſſit*
Nomen jambeis, ſenos cum redderet ictus,
Primus ad extremum ſimilis ſibi; non ita pridem,
Tardior, ut paullò, graviorque veniret ad aures,
Spondæos ſtabiles in jura paterna recepit
Commodus, & patiens, non ut de ſede ſecunda
Cederet, aut quarta ſocialiter.

ſi 275 e ſeguenti, ove ſi ſtabiliſce l'origine delle rappreſentazioni tragiche (*m*).

Pecca contro il buon ordine colui, che non unisce ſotto un medeſimo punto di viſta tuttociò, che riguarda lo ſteſſo argomento; nulla di meno in queſto componimento s' incontrano due pezzi uniſoni fra loro aſſai lontani, cioè, il *verſo 263 e undici ſeguenti*, ove ſi biaſimano i Romani perchè formavano i jambi imperfetti, e ſi lodano i Greci per la loro eſattezza, ed il *verſo 323 e nove ſeguenti*, ove ſi lodano i Greci perchè verſeggiavano *ore rotundo*, vale a dire, con eſattezza, e ſi biaſimano i Romani perchè procuravano che i loro figliuoli ſtudiaſſero a calcolar bene il denaro piucchè le ſillabe (*n*).

Eſpor-

(*m*) Verſ. 220. *Carmine qui* TRAGICO *vilem certavit ob hircum,*
Mox etiam agreſtes Satyros nudavit, & aſper
Incolumi gravitate jocum tentavit &c.

Verſ. 275. *Ignotum* TRAGICÆ *genus inveniſſe Camœnæ*
Dicitur, & plauſtris vexiſſe Poemata Theſpis.

(*n*) Verſ. 263. *Non quivis videt immodulata poemata judex,*
Et data ROMANIS *venia eſt indigna Poetis:*
Idcirco ne vager, ſcribamque licenter? an omnes
Viſuros peccata putem mea tutus, & intra
Spem veniæ cautus? vitavi denique culpam,
Non laudem merui: vos, exemplaria GRÆCA
Nocturna verſate manu, verſate diurna.

Verſ. 323. GRAJIS *ingenium,* GRAJIS *dedit ore rotundo*
Muſa loqui præter laudem nullius avaris:

Ro-

Eſporre prima la queſtione, ed indi le opinioni nate ſopra di eſſa dee chiunque ama il buon ordine. Una moſtruoſità pertanto ſi è, che nel *verſo* 295 *e due ſeguenti* ſi narri la opinione, che avea Democrito ſulla famoſa queſtione, ſe per la poeſia giovi più l'arte, o la natura; e che queſta queſtione non ſi trovi formalmente propoſta ſe non che cento verſi dopo, cioè nel *verſo* 408, *e due ſeguenti* (*o*).

Spetta parimente al buon ordine, che lo Scrittore dichiari la ſua intenzione, e ſpieghi il piano della impreſa ſul principio del componimento. Sarà credibile dunque, che Orazio tardaſſe a fare queſta ſpiegazione, e queſta dichiarazione ſul fine dell' opera, cioè nel *verſo* 304 *e ſeguenti*, e che ſi riſerbaſſe a dire IMITERÒ *la cote*, *e ſen-*

ROMANI *pueri longis rationibus aſſem*
Diſcunt in partes centum diducere: dicat
Filius Albini: ſi de Quincunce remota eſt
Uncia, *quid ſupereſt? poteras dixiſſe:* Triens: *heu!*
Rem poteris ſervare tuam: redit Uncia, *quid ſit?*
Semis: *&, hæc animos ærugo, & cura peculi*
Cum ſemel imbuerit, ſperemus carmina fingi
Poſſe linenda Cedro, & levi ſervanda Cupreſſu?

(*o*) Verſ. 295. INGENIUM *miſera quia fortunatius* ARTE
Credit, & excludit ſanos Helicone Poetas
Democritus, bona pars non ungues &c.

Verſ. 408. *Natura fieret laudabile Carmen, an* ARTE?
Quæſitum eſt: ego nec ſtudium ſine divite vena,
Nec rude quid proſit video INGENIUM *&c.*

za far da poeta INSEGNERÒ *a poetare* dopo aver già dati quaſi tutti gli ammaeſtramenti poetici (*p*) ?

Regola finalmente del buon ordine ſi è, che la teſſitura dell'opera corriſponda alle promeſſe dell' Autore ; ma una tal corriſpondenza non ſi trova in queſto libro, nel quale, benchè Orazio ſiaſi dichiarato di voler prima parlare dei fonti della poeſia *unde parentur opes*, e dipoi degli errori de' Poeti *quò ferat error* ; ſi diſcorre ſul principio, cioè nel *verſo* 24, degli errori de' Poeti, e ſul fine, cioè al *verſo* 309, dei fonti dello ſcrivere, e del poetare (*q*).

Vero è, che a fronte di queſte, ed altre ſimili incongruenze palpabili vogliono ad ogni modo al-

(*p*) Verſ.304. *Ergo* FUNGAR *vice cotis, acutum*
Reddere quæ ferrum valet, exſors ipſa ſecandi :
Munus, & officium, nil ſcribens ipſe, DOCEBO,
Unde parentur opes : quid alat, formetque poetam :
Quid doceat, quid non : quò virtus, quò ferat error.

(*q*) Verſ.24. *Maxima pars vatum, Pater, & Iuvenes Patre digni,*
DECIPIMUR *ſpecie Recti : brevis eſſe laboro,*
Obſcurus fio : ſectantem levia nervi
Deficiunt, animique : profeſſus grandia turget :
Serpit humi tutus nimium, timiduſque procellæ :
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum Sylvis appingit, fluctibus Aprum.
Verſ.309. SCRIBENDI *rectè ſapere eſt principium & fons :*
Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere carthæ,
Verbaque proviſam rem non invitâ ſequentur :
Qui didicit Patriæ quid debeat, & quid &c.

Digitized by Google

alcuni ſoſtenere, eſſere irreprenſibile l'ordine di queſta opera ſul preteſto ch' ella ſia Epiſtola, e non Poema. Ma coſtoro per difendere il componimento, fanno manifeſta ingiuria all' Autore, il quale era uomo troppo illuminato per non comprendere, che un tal qual metodo è neceſſario anche in una Lettera, quando è dottrinale, ed inſtruttiva, e che i documenti perdono aſſai di vigore, e di efficacia, ſe ſono confuſamente propoſti (*r*).

Rimane dunque neceſſariamente a credere, che queſto libro ſia giunto a noi così ſcompoſto o perchè Orazio ce ne abbia laſciati i pezzi non collegati (*s*), o perchè i Gramatici a lui poſteriori, per ſervirſi di eſſo nelle ſcuole, lo abbiano ſcucito, e ſia ſtato di poi mal raccozzato (*t*). Il

(*r*) *L' aſſunto non mi obbliga ad eſaminare, ſe queſto componimento ſia Epiſtola o Poema. Dirò ſolo, che coloro, i quali lo credono una Epiſtola, ſi fondano ſulla direzione* Ad Piſones, *e lo conſiderano come il terzo libro delle lettere di Orazio; e quelli, che ſono di contrario ſentimento, riſpondono, che anche il poema della Georgica di Virgilio ha in fronte, ed in corpo la direzione* Ad Mæcenatem: *che in molte autorevoli edizioni queſta opera è collocata prima delle epiſtole di Orazio, tanto è lontano, che originalmente formaſſe il terzo libro delle medeſime: e che l'antichiſſimo titolo* De Arte Poetica *non è proprio di una lettera.*

(*s*) *Queſta è l' opinione del Dacier, come nella prefaz. ai ſuoi comment. ſulla poetic. di Orazio.*

(*t*) *Queſta è l' opinione del Bouchier, come nella citata diſſerta-*

Il che poſto ognun vede, che non è una ſtravaganza il penſiero venuto a molti Eruditi, che poſſa queſto edificio reſtituirſi alla natural bellezza dando una diverſa collocazione alle ſue parti (*u*): diſgrazia è bensì, che Daniele Heinſio eſeguiſſe queſto progetto con qualche trepidazione, onde laſciò l'opera tuttavia imperfetta (*x*); e che il Preſidente Bouchier, il quale ne intrapreſe coraggioſamente l'intera riordinazione, di cui ſi compiacque fino a dire che Orazio *o avea così laſciata, o dovea così laſciare la ſua poetica* (*y*), non l'abbia per quanto credeſi giammai pubblicata (*z*). Tuttociò però che altro è, ſe

---

tazione; ed in fatti che negli antichi libri, e ſpecialmente in Tibullo, Properzio, Manilio &c. s' incontrino molte traſpoſizioni, lo dimoſtrano ad evidenza Giuſeppe Scaligero, Huet, Daniele Heinſio, Giuſto Lipſio, ed altri dotti critici, e ne fa irrefragabile teſtimonianza la Bibbia *de' Settanta, la quale nelle profezie di Geremia è ſtranamente roverſciata e ſcompoſta dal cap. 25. al cap. 51.*

(*u*) *Gerardo-Giovanni Voſſio loc. cit.*: Scio viros eruditos, ut huic vitio medeantur, alio velle ordine diſponere: *Novell. letter. di Piſa anno 1774. tom. 14. pag. 222.*

(*x*) *Queſto è il giudizio, che il Bouchier forma delle traſpoſizioni di Heinſio, quali ſono ſtampate in un libretto intitolato*: Q. Horatius Flaccus: Accedunt nunc Danielis Heinſii &c. *Lug. Bat. ex offic. Elzevir. 1629. in 12.*

(*y*) *Parole della cit. ſua diſſertaz.*: J'ai donc eſſayé de faire ce que l'Auteur a fait vraiſemblablement, ou du moins ce qu'il a dû faire.

(*z*) *Tiraboſchi ſtor. della letterat. italian. tom. 1. part. 3. lib. 2. §. 17.*

ſe non una giuſtificazione dell'impreſa, a cui mi ſono accinto ancor io? Così foſſi certo di aver dato nel ſegno; ma in queſto genere di critica la certezza non è ſperabile, e fa d'uopo contentarſi della veriſimiglianza (*a*). Io frattanto oſſervo, che per quanto gli ſtudioſi legghino attentamente queſta opera nelle comuni edizioni, ſtentano a formare una idea metodica di tutto il ſuo compleſſo; e ſono quaſi certo, che lo ſteſſo non ſuccederà a quelli, che la leggeranno nella preſente riordinazione, la di cui analiſi è queſta.

,, Delineata la moſtruoſità di un componimen-
,, to mal concertato, e provata quindi la neceſ-
,, ſità di un' arte direttrice dell' Eſtro, incomin-
,, cia Orazio a parlare del poema in genere, cioè
,, della ſcelta dell' argomento, dell' ordine, e
,, della facondia: inſegna, che il ſuo principio
,, deve eſſer modeſto, le parti proporzionate,
,, gli ornamenti, ed i vocaboli acconci: che de-
,, ve muovere, iſtruire, ed eſſere ſcritto con
,, metro corriſpondente alla materia: avverten-
,, do ſu tal propoſito, che i Romani non forma-
,, vano eſattamente il verſo jambo deſtinato per
,, le opere ſceniche. ,, S'in-

(*a*) *Così in caſo ſimile ſcriſſe il Dacier nella riſpoſta alla critic. di Monſ. Maſſon ſul comment. di Oraz.*: Dans cette ſorte de critique, qui conſiſte dans une eſpece de divination, on ne loue pas la verité, car on ne la connoît jamais très-ſurement, mais la vrai-ſemblance.

„ S' introduce così a diſcorrere della origine „ della tragedia, e della comedia: del loro di„ verſo ſtile: della varietà de' caratteri, e delle „ azioni, altre adattate a rappreſentarſi, altre a „ raccontarſi ſul palco: del coro, e muſica tea„ trale: e dell' antico dramma chiamato *Satiri*.

„ Diſcende finalmente a deſcrivere i varj difet„ ti, in cui ſogliono cadere i Poeti, ai quali però „ conſiglia di non pubblicar verſi, ſe prima non „ ſono paſſati ſotto l' occhio di un cenſore ſince„ ro, per non far la ridicola figura, che fa un ver„ ſificatore ſciocco, e baldanzoſo; e dà in fine „ per avvertimento generale, che in poeſia, a „ differenza delle altre ſcienze, la mediocrità è „ biaſimevole; ma ad ogni modo è ſtudio da „ coltivarſi per la gloria, che reca.

Queſta diſpoſizione è certamente naturaliſſima; eppure per eſeguirla non è ſtato neceſſario cangiare una ſillaba dell' originale. E' queſta, ſe io non m' inganno, una prevenzione aſſai favorevole per le mie traſpoſizioni: ma ciò non baſta, mi corre l' obbligo di giuſtificarle ad una ad una, e lo farò per mezzo di alcune note appiè del teſto latino. E perchè conſidero, che molti brameranno forſe di rincontrare l' antico ſito dei verſi da me traslocati, per giudicar quindi, ſe meritavano movimento, ho penſato di facilitar loro la maniera di far ciò, con accennare in margine

gine di eſſo teſto i numeri corriſpondenti alle comuni edizioni; tantochè incontrando il lettore, per modo di eſempio, il *numero* 408, ſarà con queſta indicazione non ſolo invitato ad oſſervare la ſottopoſta nota corriſpondente, ma altresì avvertito, che i verſi contenuti fra quel numero, e l'altro numero marginale formano nell'edizioni comuni il *verſo* 408 *e ſeguenti*.

Riflettendo poi, che queſto libro, tal quale trovaſi comunemente ſtampato, è ſtato più volte traſportato nella noſtra lingua italiana in proſa, in verſo ſciolto, ed in rima, mi ſono creduto debitore di una nuova verſione conſonante al teſto riordinato. L'ho fatta dunque, e l'ho fatta in terzine, prevalendomi in qualche paſſo di quella libertà, che usò Orazio nel darci tradotti dentro queſta ſteſſa opera i tre primi verſi della Odiſsea; e quantunque mi ſia riuſcito di eſſer breve, ſicchè la quantità de' verſi volgari, benchè tanto più corti, non ſupera che per un terzo all'incirca quella de' latini, ho voluto interrompere la noja della continuata lettura, e ſeguendo l'eſempio di qualche altro Traduttore, dividere l'opera in tre ſezioni.

Ecco in compendio le ragioni, che mi hanno moſſo ad intraprendere, ed il metodo da me tenuto in eſeguire queſta, qualunque ſiaſi, mia fatica.

APPRO-

APPROVAZIONI

NOi ſottoſcritti avendo letta l'Opera del gentiliſſimo e valoroſiſſimo Arbace Teſmiano, Sig. Avvocato Pietro-Antonio Petrini Preneſtino, intitolata: *Poetica di Orazio reſtituita all' ordine ſuo, e tradotta in Terzine*: giudichiamo, che il medeſimo nell' impreſſione di eſſa poſſa ſervirſi del Nome Paſtorale, e dell' Inſegna d' Arcadia.

Labiſco Teredonio.
Cimante Micenio.
Polimedonte. Eutreſio.

Atteſa la ſuddetta Relazione ſi dà licenza di pubblicare l'indicata Opera col Nome Arcadico, e coll' Inſegna del noſtro Comune.

Dato in Collegio d' Arcadia al II. dopo il X. della Neomenia di Sciroforione andante Olimp. DCXXXVIII. Anno IV. Dalla Riſtorazione d' Arcadia Olimpiade XXII. Anno III.

Nivildo Amarinzio Cuſtode Generale d' Arcadia.

Aleſindo Latmio Sotto-cuſtode.

In-

INgegnoſamente è ſtato riordinato, ridotto alla vera Lezione, ed elegantemente traſportato in Terzine Italiane dall'incomparabile Sig. Avvocato Pietro-Antonio Petrini l'aureo *Poemetto d'Orazio Flacco dell'Arte Poetica*, ch' io ho dovuto con ſommo mio piacere leggere d'ordine del Reverendiſſimo P. F. Tommaſo Agoſtino Ricchini Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico; ed atteſto di non avervi trovata eſpreſſione alcuna, che offenda o la Fede, o i buoni coſtumi; giudico perciò che poſſa, anzi debba per utilità di tutti gli amatori delle Belle Lettere darſi alle ſtampe. Dalla Biblioteca della Sapienza ai 20. di Giugno 1777.

Proſpero Petroni Prefetto della detta Biblioteca.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. A. Epiſcopus Montis Alti, ac Viceſgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ordin. Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

DE

DE ARTE POETICA

LIBER

Q. HORATII FLACCI

AD PISONES.

I.

H*Vmano capiti cervicem Pictor Equinam* 1
Jungere ſi velit, & varias inducere plumas,
Vndique collatis membris, ut turpiter atrum
Deſinat in Piſcem Mulier formoſa supernè,
Spectatum admiſſi riſum teneatis amici?
Credite, Piſones, iſti tabulæ fore librum
Perſimilem, cujus, velut ægri ſomnia, vanæ
Fingentur ſpecies, ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ: . . . .

Picto-

(1) Non ho moſſi dal principio del libro queſti primi tredici verſi, perchè Quintiliano, ſcrittore di poco poſteriore ad Orazio, atteſta nel *lib.8. cap.3. de Orat.* che erano *in prima parte libri de arte poetica*, e perchè è aſſai veriſimile, che volendo Orazio intereſſare il lettore ad apprendere l'arte poetica, incominciaſſe queſta opera con dipingergli la moſtruoſità di un componimento mal organizzato.

DELL' ARTE POETICA

LIBRO

DI Q. ORAZIO FLACCO

AI PISONI.

I.

AD Uman capo ſe un Pittor voleſſe
Di Cavallo accoppiare il collo enorme;
Sopra cui varie piume indi ſpargeſſe,

E con membra quà, e là preſe un informe
Corpo compiſſe, che ſembraſſe in viſo
Bella Donna, e ne' piè Peſce deforme:

Quindi v' introduceſſe all' improvviſo
Ove il nuovo ſpettacolo egli appreſta,
Benchè amici di lui, terreſte il riſo? *

O Piſoni, in mia fè, ſimile a queſta
Figura è un libro, entro cui ſpecie vane
Quaſi ſogni d' infermo il Vate inneſta,

E accozza coſe diſcordanti, e ſtrane;
Sicchè dentro il ſuo folle lavorìo
Capo, e piè di una forma non rimane:

* *I migliori Commentatori convengono, che la parola* amici *del teſto latino non è un vocativo.*

Digitized by Google

. . . . Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet audendi ſemper fuit æqua poteſtas:
Scimus: & hanc veniam petimuſque, damuſque viciſſim;
Sed non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
Natura fieret laudabile carmen, an arte? 408
Quæſitum eſt: ego nec ſtudium ſine divite vena,
Nec, rude quid proſit, video, ingenium: alterius ſic
Altera poſcit opem res, & conjurat amicè.
Ingenium miſera quia fortunatius arte 295
Credit, & excludit ſanos Helicone poetas
Democritus, bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam; ſecreta petit loca: balnea vitat;
Nanciſcetur enim pretium, nomenque Poetæ
Si tribus Anticyris caput inſanabile nunquam

Ton-

---

(408) Il Menzini incomincia la ſua poetica colla queſtione, ſe per la poeſia giovi più l'arte, o la natura: perchè appunto la riſoluzione di queſto dubbio apre la ſtrada a diſcorrere dell'arte di poetare. Non farà dunque meraviglia, che io abbia traſportati quì queſti verſi, tantopiù che hanno relazione col diſcorſo fatto dianzi.

(295) La opinione, ch'ebbe già Democrito ſulla queſtione propoſta, narraſi in queſti verſi, i quali vengono per conſeguenza naturalmente collegati cogli antecedenti.

Digitized by Google

Ma i Pittori, e i Poeti hanno il natìo
Dritto di tutto oſar da legge eſenti:
Lo ſo: do tal permeſſo, e il bramo anch' io;

Purchè col mite il fier non s' imparenti,
Non dormano entro un nido in atto amico
Tigri e agnelli, volatili e ſerpenti;

Si diſputa, egli è ver, da tempo antico:
Se giovi a ben poetare arte, o natura;
Ma io la vena ſenz' arte inutil dico,

E' inutil l' arte, ove la vena è dura:
Così chiede una coſa all' altra ajuto,
E amicamente in comun ben congiura.

Pure perchè Democrito ha creduto
Più fortunato dell' arte il talento,
Nè i Savj in Pindo ammettere ha voluto,

Traſcuran molti toſarſi unghie, e mento,
Paſſeggian ſempre in parte erma e ſegreta,
Affettano de' bagni abborrimento;

Poichè ſon certi di toccar la meta
Del deſiderio, ch' hanno in mente aſcoſto,
Ed acquiſtar nomanza di Poeta,

 Se

Tonſori Lìcino commiſerit: O ego lævus,
Qui purgor bilem ſub verni temporis hòram!
Non alius faceret meliora poemata: verùm
Nil tanti eſt: ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet exſors ipſa ſecandi,
Munus, & officium nil ſcribens ipſe docebo,
Vnde parentur opes, quid alat, formetque poetam,
Quid deceat, quid non, quò virtus, quò ferat error.
Sumite materiem veſtris qui ſcribitis æquam 38
Viribus, & verſate diu quid ferre recuſent,
Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deſeret hunc, nec lucidus ordo:

Ordi-

(38) Tuttociò che abbiamo fin quì adunato forma il proemio dell' opera: entrando ora in materia, vediamo coſa debba oſſervarſi circa la ſcelta dell' argomento, che è il primo paſſo, in cui ſi può inciampare.

Se non ha ſul lor capo irto, e ſcompoſto, *
Cui non potrian tre Antìcire ſanare,
Mai Lìcino barbiere il pettin poſto; **

Ed io balordo, ſubito chè appare
Primavera, la bile uſo purgarmi!
Chi di me verſi potria meglio fare?

Ma, poichè tanto io non apprezzo i carmi,
Imiterò la cote, che tagliente
Non è, pur fa taglienti, e aguzza l'armi,

E, nulla componendo, ſolamente
Di chi compone inſegnerò qual ſia
E l'ufficio, e il dover conveniente,

Le ſorgenti, onde ſgorga poeſia,
I confini, entro cui ſiede il decoro,
Della virtude, e dell'error la via.

O tu, che ſcriver vuoi, quai ſian le loro
Forze agli omeri pria chiedi, nè ſenza
Lunga rifleſſion ſceglier lavoro.

Se avrai poter d'ingegno, e di ſapienza ***
Eguale all'argomento, entro i tuoi verſi
L'Ordine troveraſſi, e l'Eloquenza:

---

* *Indica il Poeta l'elleboro medicamento per i pazzi, quale naſceva nell'iſola Antìcira, e per modo eſagerativo dice, che ſe queſte iſole foſſero anche tre, non produrrebbero elleboro ſufficiente a ſanare &c.*

** *Queſto è quel Lìcino, che da barbiere fu creato Senatore, e forſe Orazio lo nomina in queſto luogo per rinfacciargli la ſua profeſſione.*

*** *La parola* potenter *ſignifica* potere eguale.

Ordinis hæc virtus erit (aut ego fallor)
Vt jam nunc dicat jam nunc debentia dici,
Pleraque differat, & præſens in tempus omittat,
Hoc amet, hoc ſpernat promiſſi carminis auctor.
Scribendi rectè ſapere eſt & principium, & fons; 309
Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere carthæ,
Verbaque proviſam rem non invita ſequentur:
Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis,
Quo ſit amore parens, quo frater amandus, & hoſpes,
Quod ſit Conſcripti, quod Judicis officium, quæ
Partes in bellum miſſi Ducis, ille profectò
Reddere perſonæ ſcit convenientia cuique:
Reſpicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.
Interdum ſpecioſa locis, morataque rectè
Fabula nullius veneris, ſine pondere, & arte

Val-

---

(309) Ne' verſi precedenti ha nominato Orazio l'ordine, e la facondia: ha ſpiegato indi ciò, che opera l'ordine; onde i verſi ſeguenti, che trattano de' fonti della facondia e dello ſcrivere, vengono di lor natura congiunti.

Digitized by Google

Dell' ordine quì ſta (ſe io mal non ſcerſi)
La forza, e il bello, che l'autor ſi affretti
A dire ora quel, ch'ora è da ſaperſi;

E differiſca a eſporre quei concetti,
Di cui non ha l'occaſione a fronte:
Altre coſe coltivi, altre rigetti.

Della eloquenza è il ſaper capo, e fonte:
Studia Socrate tu; che le parole,
S'hai provviſti i penſier, corrono pronte:

Chi ſa ciò, che da noi la Patria vuole,
Quanto all' amico, e all' oſpite appartiene,
Come il Padre, e il Fratel s'ama, e ſi cole,

Quali oblighi, quai carichi ſoſtiene
Il Senatore, il Giudice, il Guerriero,
Diſtinguer ſa ciò, che a ciaſcun conviene;

Ed io ſol voglio, che, guardando al vero,
Il dotto imitator teſſa il ſuo tema,
E adatti all' eſemplar voci, e penſiero:

Speſſo, benchè nè grazia abbia il poema,
Nè artificio, e vigor, ſe al vivo eſpoſe
Gli affetti, e de' Caratteri il ſiſtema,

Valdiùs oblectat populum, meliùsque moratur,
Quàm verſus inopes rerum, nugæque canoræ.
Nec ſic incipies, ut Scriptor cyclicus olim: 136
FORTUNAM PRIAMI CANTABO, ET NOBILE BELLUM;
Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu?
Parturient montes, naſcetur ridiculus mus.
Quantò rectiùs Hic, qui nil molitur ineptè:
DIC MIHI MUSA VIRUM, CAPTÆ POST TEMPORA TROJÆ
QUI MORES HOMINUM MULTORUM VIDIT, ET URBES;
Non fumum ex fulgore, ſed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut ſpecioſa dehinc miracula promat.
Antiphatem, Scyllamque, & cum Cyclope Carybdim:
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo:

Sem-

---

(136) Avendo diſcorſo dell' ordine, e della facondia, che animano, dirò così, tutto il componimento poetico, uopo è preſentemente trattare delle parti riguardanti il corpo del poema, ed in primo luogo dell' incominciamento: motivo, per cui ho trasferiti quì queſti verſi.

Digitized by Google

Diletta il popol più, che ſe in pompoſe
Foggie di ciance armoniche adornato
Foſſe, ma foſſe povero di coſe.

Nè come lo Scrittor Cìclico ha uſato *
Ne' ſcorſi tempi incominciar t'è d'uopo:
DI PRIAMO CANTERÒ LA GUERRA, E IL FATO:

Slargò la bocca; ma qual coſa dopo
Fu da sì gran Promettitor conchiuſa?
Partorirono i monti, e nacque un topo.

Senti or Chi nulla a caſo imprender uſa: **
L'UOM CHE MOLTE CITTA' VIDE, E COSTUMI,
POICHE' TROJA CADEO, NARRAMI O MUSA:

Non vuol, che il ſuo ſermon ſplenda, e poi fumi,
E a mezzo corſo di vigor ſia ſcemo,
Ma vuol, che fumi pria, poi ſplenda, e allumi;

Tantochè produr fuori indi il vedremo
E Antifate, e Cariddi, e le ſtupende
Meraviglie di Scilla, e Poliſemo:

Di Diomede il ritorno a dir non prende
Da Meleagro eſtinto, nè dall'uova ****
Gemelle d'Ilio l'ultime vicende:

Cor-

---

* *Queſto Scrittore, che non ſi ſa bene per qual motivo è chiamato* Cìclico, *altri vogliono, ſia il poeta Antimaco, ed altri Mevio.*

** *Parla di Omero, ed accenna il principio della Odiſſea.*

*** *Le uova di Leda nacquero ambedue in un parto; onde, atteſa queſta ſingolarità, il Poeta le chiama* gemelle.

Semper ad eventum feſtinat, & in medias res,
Non ſecus ac notas, auditorem rapit, & quæ
Deſperat tractata niteſcere poſſe relinquit;
Atque ita mentitur, ſic veris falſa remiſcet,
Primo ne medium, medio ne diſcrepet imum.
Incœptis gravibus plerumque, & magna profeſſis 14
Purpureus latè qui ſplendeat unus & alter
Aſſuitur pannus, cum lucus & ara Dianæ,
Aut properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius deſcribitur arcus:
Sed nunc non erat his locus; & fortaſſe cupreſſum
Scis ſimulare: quid hoc? ſi fractis enatat expes
Navibus ære dato qui pingitur: amphora cœpit
Inſtitui; currente rota cur urceus exit?
Denique ſit quod vis ſimplex dumtaxat, & unum.

Æmi-

---

(14) Abbiamo imparato a ben incominciare il poema: impareremo ora come dobbiamo condurci dopo avergli dato un buon principio.

Corre al fine, e ſu ciò, che per via trova
Fa paſſar l'uditor con piè fugace,
Quaſi non narri coſa ad eſſo nuova:

Se fatto incontra, che non è capace
Di ornamento, e col dir non luce e creſce,
O l'accenna ſoltanto, o ſcorre e tace:

Mentiſce in guiſa, il ver col falſo meſce
Sì bene, che l'inizio ti conduce
Al mezzo, e il mezzo al fin guida e rieſce.

Speſſo il principio a ſperar molto induce,
E un bel drappo di porpora indi a poco
Sfolgorante di rai l'autor vi cuce:

O l'ara, e il boſco di Diana, o un roco
Rio deſcrivendo, o l'Iride, o le ſponde
Del vaſto Ren; ma fuor di tempo, e loco:

Sai del cipreſſo colorir le fronde:
Che val? ſe chi ti paga eſſer deſia
Pinto ſu rotta nave in mezzo all'onde:

Incominciaſti un'amfora da pria;
E un orciuol fai, mentre la rota corre?
Semplice, ed uno il tuo ſoggetto ſia.

V'è

Æmilium circa ludum Faber imus & ungues 32
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos,
Infelix operis ſumma, quia ponere totum
Neſciet: hunc ego me, ſi quid componere curem,
Non magis eſſe velim, quàm pravo vivere naſo
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
In verbis etiam tenuis, cautuſque ſerendis 46
Dixeris egregiè, notum ſi callida verbum
Reddiderit junctura novum: ſi forte neceſſe eſt
Indiciis monſtrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia ſumpta pudenter;
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, ſi
Græco fonte cadant, parcè detorta: quid autem
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque? . . . .

Ego

(32) Coll' avvertimento precedente, che ha in viſta la formazione delle parti, collego queſto, che riguarda l'accozzamento delle medeſime.

(46) Gli otto verſi, che interſecano queſto pezzo, e l'antecedente, hanno già avuto ſito di ſopra.

V' è appiè l' Emilia ſcuola un Fabbro, eſporre
Che ſa in bronzo unghie, e chiome al naturale,
Ma l' intera non ſa ſtatua comporre:

Io non vorrei ſcrivendo eſſer già tale,
Come aver non vorrei gli occhi, e il crin nero;
E un naſo poi sformato, ed ineguale.

Nel crear voci ſii cauto e ſevero:
Lode avrai ſe due cognite ne leghi,
E formi un termin nuovo, e luſinghiero;

E ſe allor quando a dichiarar t' impieghi
Aſtruſe coſe, hai d' inventare urgenza
Parole ignote ai veteri Ceteghi, *

Queſta al tuo ſtudio accorderem licenza,
Licenza, che uſerai ſenza ribrezzo,
Con modeſta però ſaggia temenza;

E credi pur, che, ſe ſarà con vezzo
Il nuovo tuo vocabol derivato
Da greci fonti, avrà credito e prezzo:

Perchè ciocchè i Romani hanno accordato
A Cecilio, ed a Plauto, avraſſi a dire **
A Virgilio, ed a Vario eſſer vietato?

Per-

* *Per dire gli antichi, dice i* Ceteghi, *che fiorirono ne' primi tempi della Repubblica, quando i Romani andavano* cinctu induti; *e però li chiama* cinctuti.

** *Orazio paragona Cecilio, e Plauto, poeti molto più antichi di lui, a Virgilio, e Vario ſuoi contemporanei.*

. . . . Ego cur acquirere pauca
Si poſſum, invideor, cum lingua Catonis, et Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit? licuit, ſemperque licebit
Signatum præſente nota procudere nomen.
Ut ſylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modò nata, vigentque:
Debemur morti nos, noſtraque: ſive receptus
Terra Neptunus claſſes aquilonibus arcet:
Regis opus: ſterilisve diu palus aptaque remis
Vicinas urbes alit, & grave ſentit aratrum;
Seu curſum mutavit iniquum frugibus amnis
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt;

Ne-

Perchè s' Ennio, e Caton potè arricchire
Di tanti nomi il Lazio; io, che ne dono
Sol pochi, incontrerò taccia di ardire?

Furon ſempre i Scrittor, ſaranno, e ſono
Arbitri di coniar voci, ſe ſanno
Dar lor della ſtagion corrente il ſuono.

Non vedi, come al variar dell' anno
Sogliono i boſchi mutar foglie, e quelle,
Che prime nacquer, prime a cader vannò?

Così ſi cangian le parole anch' elle,
Altre la età ne inaridiſce, e adugge,
Altre ne ſpuntan giovinette, e belle.

Le coſe noſtre, e noi Morte diſtrugge:
Opra è da Re, condurre in terra i mari,
Dove aquilon ſopra il nocchier non rugge:

Far sì, che la palude, non ha guari *
Adatta ai remi, le città vicine
Nutriſca, e il peſo dell' aratro impari:

Ad un fiume, terror delle meſchine
Meſſi, nuovo inſegnar corſo migliore;
E pur queſte opre periranno al fine.

Sta-

* *Se è vero, che l' ultima ſillaba di* Palus *non può eſſer breve, e che per conſeguenza, ſecondo il ſentimento de' più dotti critici, il verſo ſia ſtato guaſtato da' Gramatici, ſiccome tal sbaglio era nella poetica d' Orazio fin dai tempi di Servio, come dal ſuo* comment. all'Eneid. lib. 2. verſ. Heu quae nunc, *fa d'uopo dire, che fin d'allora aveano i Gramatici incominciato ad adulterare queſto codice.*

Nedum ſermonum ſtet honos, & gratia vivax:
Multa renaſcentur, quæ iam cecidere, cadentque
Quæ nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet uſus,
Quem penes arbitrium eſt, & jus, & norma loquendi.
Non ſatis eſt pulchra eſſe poemata: dulcia ſunto, 99
Et quocumquè volent animum auditoris agunto:
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adſlent
Humani vultus: ſi vis me flere, dolendum eſt
Primùm ipſi tibi, tunc tua me infortunia lædent.
Telephe, vel Peleu, malè ſi mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo: triſtia mœſtum
Vultum verba decent, iratum plena minarum,
Ludentem laſciva, ſeverum ſeria dictu;
Format enim natura priùs nos intus ad omnem
Fortunarum habitum, juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum mœrore gravi deducit, & angit,
Poſt effert animi motus, interprete lingua.

Si

---

(99) Accenna Orazio in queſti verſi di aver già trattato della bellezza del poema, e volere ora inſegnare le maniere di renderlo movente: è giuſto dunque, che ſiano poſti in queſto luogo, cioè appreſſo ai pezzi antecedenti, che tutti riguardano la nitidezza del lavoro.

Molto men dunque avrà ſtabil vigore
  La Favella, ſu cui può ciò, che vuole
  L'Uſo, che delle voci è Genitore: *

L'Uſo, che ſuol talora le parole
  Sepolte a vita richiamar, talora
  Le viventi all'oblio condannar ſuole.

Che val però beltà, ſe dolce ancora
  Non è il poema, e s'egli non commuove
  Gli affetti, che dall'uditore implora.

Il riſo al riſo, il pianto al pianto muove:
  Se vuoi, ch'io pianga, pria tu a pianger hai;
  E allor vedrai di mia pietà le prove.

O Telefo, o Pelèo, qualor non ſai
  Spiegar l'affare, che a parlar t'induce,
  O dormicchiare, o rider mi farai.

Il duol conviene al meſto, e l'ira al truce,
  La facezia al giulivo, e il dir ſublime
  A un volto, in cui ſeverità traluce:

Natura in noi d'ogni avventura imprime
  Le idee, ci alletta, irrita, affligge innanti;
  Poi colla lingua i moti interni eſprime;

* *Eſpreſſione uſata da Orazio nell'* ep. 2. lib. 2., *ove ſi legge*
Proferet in lucem ipecioſa vocabula rerum....
Adſciſcet nova, quæ GENITOR PRODUXERIT USUS.

Si Dicentis erunt fortunis abſona dicta,
Romani tollent Equites, Peditesque cachinnum.
Aut prodeſſe volunt, aut delectare Poetæ, 333
Aut ſimul & jucunda, & idonea dicere vitæ:
Quidquid præcipies eſto brevis; ut citò dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles:
Omne ſupervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis cauſa ſint proxima veris,
Nec quodcumque volet poſcat ſibi fabula credi,
Neu pranſæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo:
Centuriæ Seniorum agitant expertia frugis
Celſi prætereunt auſtera poemata Ramnes:
Omne tulit punctum qui miſcuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo:
Hic meret æra liber Soſiis, hic & mare tranſit
Et longum noto Scriptori prorogat ævum.

Res

(333) E giacchè in queſti altri verſi inſinua Orazio di rendere il poema anche inſtruttivo, non può eſſere, che queſta, la loro congrua ſede.

E quindi avvien, che i ſenſi diſſonanti
Dalla condizione del ſoggetto
Sghignazzar fanno e Cavalieri, e Fanti.

Ma il Poeta talora ha il ſolo oggetto
Di allettare, o inſtruir; talora deve
Ed inſtruire inſieme, e dar diletto.

Inſtruir vuoi? ſii breve: al ſermon breve
Nè il cuor, nè la memoria ingreſſo niega:
Petto pieno il ſoverchio non riceve.

Per piacer fingi? al ver ti accoſta: piega,
Non forzar l'altrui fè: nè un putto eſtrarre
Vivo dal ventre di ſatolla Strega.

Ma ſuol da' Vecchi e taccia, e biaſmo trarre
Quell'opra, che moral non appariſce;
E i Giovani non può la feria attrarre: *

Onde chi alletta inſieme, ed inſtruiſce,
Chi fa miſchiare l'utile col dolce,
I voti tutti a ſuo favore uniſce.

Tal libro ai Soſii d'or la ſete molce, **
Valica il mare, e contro il tempo altero
Il nome dell'Autor ſoſtenta e folce.

 Di

* *I primi ſoldati di Romolo ſi chiamarono* Ramnes, *e queſto nome applica il Poeta ai giovani Cavalieri de' ſuoi tempi.*
** *I Soſii erano librari in quel tempo aſſai rinomati, come dalla* epiſt. 20. lib. 1. di Oraz.

Res geſtæ Regumque, Ducumque, & triſtia bella 73
Quo ſcribi poſſint numero monſtravit Homerus:
Verſibus impariter junctis querimonia primùm,
Poſt etiam incluſa eſt voti ſententia compos;
Quis autem exiguos Elegos emiſerit auctor,
Grammatici certant, & adhuc ſub judice lis eſt:
Muſa dedit fidibus Divos, Pueroſque Deorum, 83
Et Pugilem victorem, & Equum certamine primum,
Et Juvenum curas, & libera Vina referre:
Archilocum proprio rabies armavit iambo; 79
Hunc Socci cepere pedem, grandeſque Cothurni
Alternis aptum ſermonibus, & populares
Vincentem ſtrepitus, & natum rebus agendis:
Syllaba longa brevi ſubjecta vocatur Iambus, 251

Pes

---

(73) Le coſe dette riguardano qualunque produzione poetica; ma ſiccome ognuna di eſſe ſi eſeguiſce con un metro differente, alloghiamo queſti verſi, che parlano dei varj generi di metro.

(83) (79) Dopo il pezzo antecedente ſieguono nelle comuni edizioni i quattro verſi ſegnati *num.* 79., e poi quei tre ſegnati *num.* 83; io però gli ho commutati di luogo, acciò il diſcorſo venga legato, come ſi rileva dalla nota ſeguente.

(251) Ai verſi precedenti, che parlano del jambo, ragion vuole, che vi ſi uniſcano queſti, ove ſi riporta la maniera di compor tal metro, e le licenze in eſſo introdotte.

Di un Rè ſe a ſcriver prendi, o di un Guerriero
L' opre, e le guerre ſanguinoſe, quali
Metri uſar puoi, l' ha già moſtrato Omero:

I verſi alternamente diſeguali
Del duol portaro un tempo la diviſa,
Poi ſerviro anche ai canti geniali;

Ma i Gramatici ſon diſcordi in guiſa
Per aſſegnar dell' Elegie l'autore,
Che la lite finor pende indeciſa:

Donò Calliope al Lirico cantore
Voce atta a celebrare i Dei, gli Eroi,
I Corſieri, gli Atleti, il Vin, l'Amore:

L'ira Archiloco armò de' jambi ſuoi;
E queſto piè ſi videro adottare,
Non men che i Socchi, i gran Coturni poi;

Perocchè acconcio al mutuo ragionare
Il popolar ſtrepito vince, e a poſta
Nato raſſembra per trattar l'affare;

Ma di quante, e di quai ſillabe coſta
Il jambo, ſaper vuoi? corta è la norma:
Di una lunga a una breve ſottopoſta:

Pes citus, unde etiam trimetris accreſcere juſſit
Nomen iambeis cùm ſenos redderet ictus,
Primus ad extremum ſimilis ſibi; non ita pridem
Tardior, ut paullò, graviorque veniret ad aurès
Spondæos ſtabiles in jura paterna recepit
Commodus, & patiens; non ut de ſede ſecunda
Cederet, aut quarta ſocialiter: hic & in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, & Enni:
In ſcenam miſſus magno cum pondere verſus
Aut operæ nimium celeris, curaquè carentis,
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.
At noſtri Proavi Plautinos & numeros, & 270
Laudavere ſales: nimiùm patienter utrumque,
Ne dicam ſtultè mirati: . . . .

ſi mo-

(270) Nelle comuni edizioni il pezzo antecedente è collegato col ſuſſeguente, e di poi ſieguono i preſenti cinque verſi; ma io gli ho antepoſti, acciò il diſcorſo venga conneſſo, come può riconoſcerſi dalle due note quì appreſſo.

Piede sì ſnello, che quantunque l'orma
  Steſſa ricalchi ſei volte, i jambei
  Metri di tre ſole miſure forma;

Talchè per giungere grave, e tardo a quei,
  Che udirlo denno, ſocietà corteſe
  Pocanzi fè coi ſtabili ſpondei,

E i patrj dritti a lor comuni reſe,
  Salvo il ſecondo e quarto poſto, in cui
  Ritenne ſempre ſue ragioni illeſe;

Sebbene ed Accio, ed Ennio al par di lui,
  Di rado Legge tal ferma e coſtante
  Nei nobili oſſervò trimetri ſui.

I verſi dunque di armonia peſante *
  Moſtran, che un negligente autor raccolti
  Gli ha in fretta, o che dell'arte egli è ignorante.

Ma i numeri Plautini, e i ſali accolti
  Furono con onor dai noſtri Vecchi:
  Eran pazienti aſſai, per non dir ſtolti; **

* *Servio nei comment. all'Eneid.* lib. 5. v. cede Deo *riporta un verſo di Orazio, che non trovaſi nelle ſue opere, e che a giudizio del Dacier anderebbe quivi inſerito: lo che prova, che il noſtro eſemplare della Poetica è diverſo da quello, ch'ebbe in mano Servio.*

** *Queſta riſpoſta di Orazio alla precedente obiezione è acre, ma giuſta; perchè Plauto non fa i jambi eſatti, e fra le molte ſue venuſtà meſce alcuni motti aridi, come quello* homo trium literarum *per dire* fur, *che leggeſi nell'*Aul. 2. 4. 46., *e quell'altro* una litera plus ſum quàm medicus *per dir* mendicus, *che ſi legge nel* Rud. 5. 2. 18., *e ſimili.*

. . . . *ſi modò ego , & vos*
Scimus inurbanum lepido ſeponere dicto ,
Legitimumque ſonum digitis callemus , & aure .
Non quivis videt immodulata poemata judex , 263
Et data Romanis venia eſt indigna poetis :
Idcirco ne vager , ſcribamque licenter , an omnes
Viſuros peccata putem mea tutus , & intra
Spem veniæ cautus ? vitavi denique culpam ,
Non laudem merui : Vos exemplaria græca
Nocturna verſate manu , verſate diurna :
Grajis ingenium , Grajis dedit ore rotundo 323
Muſa loqui præter laudem nullius avaris .
Romani pueri longis rationibus Aſſem
Diſcunt in partes centum diducere : dicat
Filius Albini : . . . .

ſi de

---

(263) Appiè di queſto pezzo vi ſono nelle comuni edizioni cinque verſi , i quali io gli ho antepoſti per collegare il pezzo ſeguente , come appariſce dalla nota poſta quì ſotto .

(323) Nel fine del pezzo antecedente Orazio inculca la lettura de' libri greci per imparare a comporre i metri giuſti , e non cadere nell' errore , in cui cadevano i Romani ſu queſto punto . Combinano dunque a maraviglia queſti verſi , ove ſi lodano i Greci , perchè verſeggiavano *ore rotundo* , cioè con eſattezza , e ſi biaſimano i Romani , perchè imparavano a calcolare bene l' aſſe , piuttoſto che le ſillabe .

Se pure e voi, ed io ſappiam dai ſecchi
Motti diſtinguer la facezia, e il ſuono
Miſurar colle dita, e con li orecchi:

Non tutti, è ver, giudici eſperti ſono
De' metrici delitti, ed i Poeti
Romani indegno ne impetrar perdono;

Ma perchè de' benigni, e manſueti *
Cenſori io troverei venia nel foro,
Dovrò dell'arte frangere i decreti?

No: contento io non ſon, che il mio lavoro
Di colpa ſchivi ſol taccia, e periglio;
Ma bramo meritar lode, e decoro.

Voi pertanto ſeguite il mio conſiglio,
Sopra i greci pregevoli eſemplari
Fiſo tenete notte, e giorno il ciglio:

Uopo è ben, che da' Greci ognuno impari,
Se Clio diè lor la melodia, l'ingegno; **
Nè d' altro furon, che di gloria avari.

Sanno i putti Romani i conti a ſegno,
Che ſminuzzano l'Aſſe in cento parti:
Lo dica Ei, che di Albino è figlio degno: ***

Se

* *Per facilitare l'intelligenza di queſto paſſo latino aluni leggono* ut omnes *in luogo di* an omnes.

** *La fraſe* ore rotundo *l'interpetro* con giuſta melodia, *e queſta interpetrazione è avvalorata dal conteſto.*

*** *Albino era un Uſurajo in que' tempi notiſſimo, che educava il Figlio per la ſteſſa profeſſione.*

. . . . . . *ſi de* Quincunce *remota eſt*
Vncia, quid ſupereſt? poteras dixiſſe : Triens : *heu!*
Rem poteris ſervare tuam; redit uncia, quid fit?
Semis. *Et hæc animos ærugo, & cura peculi*
Quum ſemel imbuerit ſperemus carmina fingi
Poſſe linenda cedro, & levi ſervanda cupreſſu?

II. *Igno-*

Digitized by Google

Se dal *Quincunce* un' oncia togli, e apparti,
Che diviene? via ſu, preſto: *Triente*:
Bravo! potrai l'aver tuo conſervarti;

Se poi di un' oncia foſſe egli eccedente?
Semiſſe. E quando queſto ruginoſo
Studio, e deſio di accreſcere valſente

Ha l'animo una volta infetto e roſo,
Spererem di veder naſcere appreſſo
Verſi da imbalſamar col cedro olioſo, *
E da ſerbarſi in ſcrigni di cipreſſo?

---

* *Uſo l'epiteto* olioſo, *perchè in queſto luogo è accennato l'antico coſtume di ungere con olio di cedro i codici per conſervarli.*

I I.

Ignotum tragicæ genus inveniſſe Camœnæ,
Dicitur, & plauſtris vexiſſe poemata Theſpis,
Qui canerent agerentque peruncti fæcibus ora:
Poſt hunc perſonæ, pallæque repertor honeſtæ
Æſchilus & modicis inſtravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno:
Succeſſit Vetus his Comœdia non ſine multa
Laude, ſed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi: lex eſt accepta, Choruſque
Turpiter obticuit, ſublato jure nocendi:
Nil intentatum noſtri liquere Poetæ,
Nec minimum meruere decus veſtigia græca
Auſi deſerere, & celebrare domeſtica facta
Vel Qui prætextas, *vel Qui docuere* togatas:

Nec

---

(275) Queſto diſcorſo ſulla origine delle rappreſentazioni ſceniche trovaſi nelle comuni edizioni appreſſo ad un pezzo trattante del verſo jambo; e con ragione perchè in tal metro elle ſi ſcrivevano. Per lo ſteſſo motivo dunque io lo colloco in queſto ſito, cioè dopo aver unito inſieme tuttociò, che trovaſi ſparſo dentro la preſente opera ſul propoſito del verſo jambo.

I I.

È Fama, che inventò Teſpi le ignote
Tragedie, e che ſu i carri le conduſſe
Cogli Attori di morchia unti le gote:

Eſchilo a farſi il palco indi le induſſe,
A parlar grave, a uſar veſte pudica;
I coturni, e la maſchera introduſſe:

Succeſſe a Queſti la Comedia Antica,
Che molto ſi lodò, che molto piacque;
Ma troppo fu di libertade amica:

Legge vi biſognava, e legge nacque:
Di nuocere fu tolto il dritto amaro
Al Coro; e allor con ſua vergogna tacque.

Nulla intentato i noſtri Autor laſciaro,
Le greche oſando abbandonar pedate,
E i domeſtici fatti celebraro;

Nè di picciolo onor rimeritate *
Videro le lor opere Coloro,
Che *preteſte* inſegnarono, e *togate*. **

Che

* *Queſto paſſo* nec minimum &c. *altri l' hanno interpetrato* neppure un minimo, *altri* nè già un minimo; *e queſta ſeconda interpetrazione è aſſiſtita dal conteſto*.

** *Alcune opere teatrali de' Romani ſi chiamavano* preteſte, *ed alcune* togate.

Digitized by Google

Nec virtute foret clariſque potentius armis,
Quàm lingua Latium, ſi non offenderet unum-
Quemque poetarum limæ labor, & mora: Vos, o
Pompilius ſanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Præfectum decies non caſtigavit ad unguem.
Verſibus exponi tragicis res comica non vult; 89
Indignatur item privatis, & prope ſocco
Dignis carminibus narrari cœna Thyeſte:
Singula quæque locum teneant ſortita decenter.
Interdum tamen & vocem Comœdia tollit,
Iratuſque Chremes tumido delitigat ore;
Et Tragicus plerùmque dolet ſermone pedeſtri:

Tele

---

(89) Narrata l' origine della tragedia, e della comedia, ſi fa luogo a ſpiegare lo ſtile differente, che ha ognuna di loro; e però mi ſono perſuaſo di ſituare ora queſti verſi.

Che il Lazio, come ha in armi alto decoro,
Nella lingua potrebbe averlo ancora,
E le tempia fregiar di doppio alloro,

Se ad ognun, che fra noi verſi lavora,
Non raſſembraſſe inſopportabil peſo
Della lima lo ſtento, e la dimora:

Voi dunque, voi, cui nelle vene è ſceſo *
Di Numa il regio ſangue, e che nel petto
Il Pompilio candor ſerbate illeſo,

Riprendete ogni carme, che corretto
Non ha il tempo, e lo ſtudio a poco, a poco,
Nè fu piallato dieci volte, e netto.

Lo ſtil ſublime al ſocco, e lo ſtil fioco
Non compete alla cena di Tieſte: **
Abbia ogni coſa il ſuo decente loco.

Vero è, che la Comedia il tuono veſte
Delle gravi talor tragiche ſcuole,
Quando rabbia e furor Cremete inveſte;

Quando il Tragico poi ſi affligge, e duole,
Della ſua maeſtà ſi ſcorda alquanto,
E in pedeſtre ſermon lagnarſi ſuole:

Get-

* *Per eſtirpare i difetti comuni vi è d'uopo di* maggioranza, *e di* ſincerità; *onde il Poeta ricorda in queſto luogo ai Piſoni, ch'erano di ſtirpe reale, e diſcendevano da un Filoſofo, vale a dire, da Numa.*

** *E' facile a capirſi, che per la* cena di Tieſte *quì s'intende la Tragedia, e per* Cremete *il perſonaggio Comico.*

Telephus, & Peleus, quum pauper & exul uterque,
Projicit ampullas, & ſeſquipedalia verba,
Si curat cor ſpectantis tetigiſſe querela.
Tu, quid ego, & populus mecum deſideret, audi, 153
Si Plauſoris eges aulæa manentis, & uſque
Seſſuri donec cantor vos plaudite *dicat*:
Ætatis cujuſque notandi ſunt tibi mores,
Mobilibuſque decor naturis dandus, & annis.
Reddere qui voces jam ſcit Puer, & pede certo
Signat humum, gaudet paribus colludere, & iram
Colligit, ac ponit temerè, & mutatur in horas:
Imberbis Juvenis tandem cuſtode remoto
Gaudet equis, canibuſque, & aprici gramine campi,
Cereus in vitium flecti, monitoribus aſper,
Vtilium tardus proviſor, ...

prodi-

(153) Oſſervata la diverſità, che corre fra lo ſtile della Tragedia, e della Comedia, rilevar ſi dee la diverſità de' caratteri di coloro, che s'introducono in queſte rappreſentazioni, di che parlano queſti verſi, ai quali però ho data qui la loro nicchia.

Gettano i parolon gonfi in un canto *
Telefo e Peleo, quando eſuli e abbietti
Studian, che l'uditor pianga al lor pianto.

Se tu però deſideri, che aſpetti
L'Applauſore, e aſſiſo ſtia con molta
Attenzione ad aſcoltar tuoi detti,

Fin che ſcenda il ſipario, e che alla folta **
Corona il cantor dica: *applauſo fate*:
Quel, ch'io e meco il popol brama, aſcolta;

I coſtumi notar dei d'ogni etate,
E all'indoli diverſe, ed al cangiante
Genio degli anni idee dare adattate.

Snoda appena il Fanciullo e lingua, e piante,
Gode giocar co' Pari, e di leggieri
Si adira, e placa, e cangiaſi ogni iſtante.

Il Giovinetto ſciolto dai ſeveri
Cuſtodi ama de' campi la vaghezza,
E ſi allegra de' cani, e de' deſtrieri:

Piegaſi come cera al vizio, ſprezza
Chi l'ammoniſce, ed il provedimento
Prende di mala voglia, e con lentezza:

D Pro-

* *Credeſi, che qui Orazio cenſuri Euripide, che fa parlare ampolloſamente queſti due Perſonaggi benchè ridotti in miſeria.*

** *E'. vero, che il Sipario, inteſo da' Commentatori ſotto il termine* aulæa, *nell' antico teatro ſorgeva forſe dal piano; ma nel teatro moderno egli è ſoſtenuto in aria, e nel fin della recita cade al baſſo, ed io traducendo nella noſtra lingua ho eſpreſſo il noſtro coſtume.*

. . . . *prodigus æris,*
Sublimis, cupiduſque, & amata relinquere pernix.
Converſis ſtudiis, ætas animuſque Virilis
Quærit opes & amicitias, inſervit honori,
Commiſiſſe cavet, quod mox mutare laboret.
Multa Senem circumveniunt incommoda; vel quod
Quærit, & inventis miſer abſtinet, & timet uti,
Vel quod res omnes timidè, gelidèque miniſtrat:
Dilator, ſpe longus, iners, paviduſque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, cenſor caſtigatorque Minorum.
Multa ferunt Anni venientes commoda ſecum,
Multa recedentes adimunt; ne fortè ſeniles.
Mandentur Juveni partes . . . . . .

Puero

Digitized by Google

Profonde con man larga oro, ed argento,
Vano, ſuperbo, mille voglie aduna,
E ciò, ch' ama, abbandona in un momento.

Ma l' Uomo, che di pel la guancia imbruna,
Rivolge i deſiderj a miglior corſo,
E ſiegue le amicizie, e la fortuna,

Il denaro, e gli onor chiama in ſoccorſo,
Va lento, e cauto in avanzare il piede
Ove poſſa temer danno, o rimorſo.

Il Vecchio ha molti incomodi; provede
Con anſietà ricchezze, e poſcia geme,
Miſero, ſe uſar dee quel, che poſſiede:

Freddo in oprare, e ſoſpettoſo inſieme,
Indugia, viver molto ſi figura,
E pien d' inerzia del futuro teme,

Querulo, e tedioſo, oltre miſura
Della ſua puerizia i tempi eſtolle,
Ed i Minori biaſima, e cenſura.

Molti reca al venire, e molti tolle
Comodi il Tempo a noi quando ſen parte;
Acciò di vecchio a un Giovin freſco e molle,

. . . . Pueroque viriles ,
Semper in adjunctis , ævoque morabimur aptis .
Intererit multùm Davusne loquatur , an Heros : 114
Maturusne Senex , an adhuc florénte Juventa
Fervidus : an Matrona potens , an ſedula Nutrix :
Mercatorne vagus , Cultorne virentis agelli :
Colchus , an Aſſyrus : Thebis nutritus , an Argis .
Aut famam ſequere , aut ſibi convenientia finge ,
Scriptor ; honoratum ſi fortè reponis Achillem ,
Impiger , iracundus , inexorabilis , acer ,
Jura neget ſibi nata , nihil non arroget armis :
Sit Medea ferox invictaque : flebilis Ino :
Perfidus Ixion : Io vaga : triſtis Oreſtes .

Si

---

(114) Nelle comuni edizioni il pezzo antecedente è collegato immediatamente col ſuſſeguente ; ma io vi ho incaſtrati di mezzo queſti ventidue verſi , ſul rifleſſo , che Orazio nel principio del pezzo precedente conſiglia il poeta ad oſſervare tanto l' *età* , quanto l' *indole* del perſonaggio , *mobilibuſque decor* NATURIS *dandus* , & ANNIS ; e replica l' iſteſſo nel fine *ſemper in* ADJUNCTIS , ÆVOQUE *morabimur aptis* ; onde avendo finora parlato de' varj caratteri delle *Età* , è giuſto , che ora ſi conſiderino quelli , che naſcono dalla diverſità dell' *indole* , e della *profeſſione* , di che diſcorrono queſti verſi .

E d' uom non diaſi ad un Fanciul la parte,
L' età pondererem della perſona,
E le ſue circoſtanze a parte, a parte.

Varierà quindi molto, ſe ragiona
Erote, o Davo: un Vecchio, o un Garzoncello: *
La Balia facendiera, o la Matrona:

Il Mercante, che cangia ognora oſtello,
O il villanel, che tutto dì le glebe
Volge di un verdeggiante campicello:

Un uom. nudrito fra la dura plebe
Dell' aſpra Colco, o un delicato Aſſiro:
Il cittadino d' Argo, o quel di Tebe.

Scrittor, ſiegui la fama, o s' hai deſiro
Di finger, coſe diſſonanti ſchiva
Del racconto, che fai, chiuder nel giro:

Vuoi dì Achille ritrar l' imagin viva?
Pronto, ſdegnoſo, infleſſibile, ardente,
Leggi non prezzi, e tutto all' armi aſcriva;

Medea ſia truce e dura: Ino piangente:
Iſſion d' alma perfida ed aſtuta:
Io fuggitiva: Oreſte egro e dolente.

* *A confronto di* Davus, *nome proprio di un Servo fraudolente, vogliono i Dotti, che* Heros *o* Eros *ſia nome proprio di un Servo fedele: in fatti così chiamoſſi quello di M. Antonio, che non volle ſopravvivere al Padrone.* Plut. in v. M. Anton. circ. fin.

Si quid inexpertum ſcenæ committis, & audes
Perſonam formare novam, ſervetur ad imum
Qualis ab incepto proceſſerit, & ſibi conſtet:
Difficile eſt propriè communia dicere; tuque
Rectiùs Iliacum carmen deducis in actus,
Quàm ſi proferres ignota indictaque primus:
Publica materies privati juris erit, ſi
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem,
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec deſilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

Aut

Digitized by Google

Se induci in ſcena non mai più veduta
Maſchera, e ardiſci immaginar le forme
Di perſona novella e ſconoſciuta,

Fa sì, che in fino al termine ſull'orme
Diſegnate in principio il paſſo muova,
E ſia coſtantemente a ſe conforme;

Ma il comun render proprio è un'ardua prova;
L'Iliade in atti a teſſere t'impegna,
Piuttoſto che a dir coſa ignota e nuova:

La pubblica materia non iſdegna
Il privato dominio, e tu potrai
Far, che di tua ragione eſſa divegna,

Qualora i paſſi tuoi non fermerai
Dentro cerchio volgar, facile, e vile,
Ma il Tema di un color nuovo ornerai;

Non vorrai farti al priſco autor ſimile
Rendendo voce a voce, come agogna
Lo ſcrupoloſo interprete ſervile;

Nè ſcenderai là, donde ſe biſogna
Ritrarre il piede, della impreſa ordita
La legge te lo vieti, o la vergogna.

 Sul

Aut agitur res in ſcenis, aut acta refertur. 179
Segniùs irritant animos demiſſa per aures,
Quàm quæ ſunt oculis ſubjecta fidelibus, & quæ
Ipſe ſibi tradit ſpectator; non tamen intus
Digna geri promes in ſcenam, multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præſens:
Nec pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palàm coquat exta nefarius Atreus,
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem:
Quodcumque oſtendis mihi ſic incredulus odi.
Ut pictura poeſis: erit quæ ſi propiùs ſtes 361
Te capiet magis; & quædam ſi longiùs abſtes:
Hæc amat obſcurum; volet hæc ſub luce videri,
Judicis argutum quæ non formidat acumen:

Hæc

---

(179) Mi riporto alla nota precedente.

(361) Il pezzo precedente nelle comuni edizioni collega col ſuſſeguente; ma ſiccome queſti cinque verſi ſtanno in ſito tale, che formano un ſentimento del tutto iſolato, ho creduto bene inſerirli in queſto luogo, ove cade acconciſſimamente la ſimilitudine, ch'eſſi contengono.

Sul palco in faccia alla udienza unita
O ad eſeguir la coſa s'intraprende,
O a raccontarla come già ſeguita.

Men punge quel, che per l'orecchio ſcende,
Che quel, di cui ſon gli occhi teſtimonj,
E che da ſe lo ſpettatore apprende;

Dallo ſguardo però certe azioni
Rimuover devi, e con faconda lena
Renderle poi preſenti a chi ragioni:

Nè, Medea tagli a pezzi i figli in ſcena,
Nè al coſpetto del popol ſullo ſpiedo
Prepari Atreo crudel l'infanda cena, *

Nè mentre Progne, e Cadmo aſcolto e vedo,
Prendan di ſerpe, e augel forma e ſtruttura:
Ciò, che così mi moſtri, odio, e non credo.

La Poeſia ſomiglia alla pittura:
Talora da vicin più forza aſſume;
Talor fa da lontan miglior figura:

Un' opra ama l'oſcuro; un' altra al lume
Brama eſſer viſta, e tutta ſe paleſa,
Nè di arguto Cenſor teme l'acume;

Quel-

* *Il famoſo* Accio *tragico latino parlando di queſta barbarie di Atreo dice* tribuit verubus lacerta in focos.

Hæc placuit ſemel; hæc decies repetita placebit.
Neve minor, quinto neu ſit productior Actu 189
Fabula, quæ poſci vult, & ſpectata reponi:
Nec Deus interſit, niſi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui perſona laboret.
Actoris partes Chorus officiumque virile
Defendat, neu quid medios intercinat Actus,
Quod non propoſito conducat & hæreat aptè.
Ille Bonis faveat & concilietur amicè;
Et regere Iratos, & amèt peccare timentes:
Ille dapes laudet menſæ brevis: ille ſalubrem
Juſtitiam, legeſque, & apertis otia portis:
Ille tegat commiſſa: Deoſque precetur & oret,
Ut redeat Miſeris, abeat Fortuna Superbis.

---

(189) Leggi la nota precedente.

Digitized by Google

Quella fece gradevole ſorpreſa
Per una volta ai ſpettatori; e queſta
Piacerà, s' anche dieci volte è inteſa.

La favola, che al pubblico ſi appreſta,
Nè più, nè men di cinque Atti contegna,
Qualor vuoi, ch' ella ſia chieſta, e richieſta:

Numi non v' introdur, ſe coſa degna
Non v' è, che un Nume a ſcioglier l'intraprenda:
Nè il quarto perſonaggio a parlar vegna.

Il Coro di un Attor le parti prenda, *
Nè in mezzo agli Atti di cantar ardiſca
Coſa, che dal primier filo non penda.

Pigli in difeſa i Buoni, e a lor ſi uniſca;
Ami chi moſtra della colpa orrore,
E i Sdegnati rattempri ed ammolliſca:

Lodi le parche menſe, ed in onore
Del giuſto, e delle leggi il canto ſpieghi,
E del dolce ozio, che ne ſgorga fuore:

Celi i commeſſi arcani: e i Numi preghi,
Acciò Fortuna, non più cieca e ſtolta,
Laſci i Superbi, e ai Miſeri ſi pieghi.

La

* *Quei, che nel teſto latino leggono* Auctoris *in vece di* Actoris, *dovranno nella verſione leggere* Il Coro dell'Autor le parti prenda.

Digitized by Google

Tibia, non ut nunc orichalco cincta, tubæque
Æmula, ſed tenuis, ſimplexque foramine pauco
Adſpirare & adeſſe choris erat utilis, atque
Nondum ſpiſſa nimis complere ſedilia flatu,
Quò ſanè Populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, caſtuſque, verecunduſque, coibat;
Poſtquàm cœpit agros extendere victor, & urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius feſtis impunè diebus,
Acceſſit numeriſque, modiſque licentia major:
Indoctus quid enim ſaperet, liberque laborum
Ruſticus Urbano confuſus, turpis honeſto?

Sic

La Tibia, ch' ora di oricalco involta
Emula della tromba il braccio aggrava,
E ſemplice, e ſottile era una volta:

E col ſuo tenue fiato ſi adattava
Al coro, ed ai ſedili, non ancora
Troppo folti, ove il Popol ſi adunava:

Popolo numerabil, perchè allora
E poco, e ſobrio, e verecondo, e caſto
Quantunque in mezzo a genial dimora;

Ma poichè vincitor fè pago il vaſto
Deſio di ſtendere i confini, ed ebbe
La Città di ampliar ſue mura il faſto,

Poichè ad onor del Genio il vin ſi bebbe
Impunemente in mezzo al dì feſtivo, (*)
Nel ſuon, nel canto la licenza crebbe:

E che guſtar poteva il Villan privo
Di coſtumi, ignorante, ed ozioſo
Miſto all' oneſto Cittadin nativo?

Co-

(*) *Dicea M.Varrone, come riferiſce* A.Gellio not. at. l.13.c.11. *che quattro coſe erano neceſſarie a coſtituire lodevolmente un convito*: Si belli homunculi collecti ſint: ſi lectus locus: ſi TEMPUS lectum: ſi apparatus non neglectus: *donde* Turnebo adv.l.6.cap.16. *rileva, che non ſempre era lecito ai Romani banchettare, e che forſe* di giorno *gli era proibito; ciò mi pare, che evidentemente ſi ricavi da queſto paſſo di Orazio, almeno per quello riguarda i Dì feſtivi. Tal rigore però ſi rallentò negli ultimi tempi della republica, come accenna queſto paſſo iſteſſo.*

Digitized by Google

Sic priſcæ motumque & luxuriem addidit arti
Tibicen, traxitque vagus per pulpita veſtem;
Sic etiam Fidibus voces crevere ſeveris,
Et tulit eloquium inſolitum Facundia præceps,
Vtiliumque ſagax rerum, & divina futuri
Sortilegis non diſcrepuit ſententia Delphis.
Carmine Qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agreſtes Satyros *nudavit, & aſper*
Incolumi gravitate jocum tentavit; eo quòd
Illecebris erat & grata novitate morandus
Spectator, functuſque ſacris, & potus, & exlex;
Verùm ita riſores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere ſeria ludo,

Ne

Digitized by Google

Così di Tibia il ſonator faſtoſo
La priſca arte alterò con nuove forme,
E per le ſcene paſſeggiò pompoſo;

La Lira delicata, che ſull' orme
Della ſeverità teneaſi; preſe
Un ſuono dal primier ſuono difforme:

Inſolentì Facondia, e, ſe pria reſe
Conſigli ſol per le future coſe,
Gli oracoli emulare allor preteſe.

Colui, che i carmi tragici compoſe, *
E vinſe di un vil capro il premio uſato,
Anche i *Satiri* poſcia in palco eſpoſe;

E per ſolleticar con piacer grato
Lo ſpettator, che leggi non udia
Dalle feſte, e dal vin lieto, e ſvagato,

Salva la propria gravità natia,
Tentò con bieco diſpettoſo volto
Il nuovo gioco non più viſto in pria;

Se vuoi però, che ſia plauſo raccolto
Dai deriſori Satiri pungenti,
Rendi talmente il ſerio in burla volto,

Che

* *I Compoſitori delle tragedie, che aveano per premio un capro, furono quelli, che inventarono di poi il Dramma chiamato* Satiri, *di cui ce ne rimane un eſempio nel* Ciclope *di Euripide.*

Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur Heros,
Regali conſpectus in auro nuper, & oſtro,
Migret in obſcuras humili ſermone tabernas,
Aut dum vitat humum, nubes & inania captet:
Effutire leves indigna Tragœdia verſus,
Vt feſtis Matrona moveri juſſa diebus,
Intererit Satyris paullùm pudibunda protervis.
Non ego inornata, & dominantia nomina ſolùm
Verbaque, Piſones, Satyrorum ſcriptor amabo;
Nec ſic enitar tragico differre colori,
Vt nihil interſit Davusne loquatur, an audax
Pithias emuncto lucrata Simone talentum,
An cuſtos famuluſque Dei Silenus alumni.

Digitized by Google

Che quel Dio, quell' Eroe, che rappreſenti,
E pocanzi avea d'oſtro, e d'or la benda,
Non ſembri un Taverniere ai rozzi accenti,

Nè per ſchivar la polve, e il loto, attenda
Ad inalzar cotanto il ſuo parlare,
Che abbracci i venti, e ſulle nubi aſcenda:

Come Matrona, che alla feſta appare,
Muove alle danze il piè; ma ſe la oſſervi,
Danza, perchè coſtretta ella è a danzare:

Tragedia, indegna d'atto vil, conſervi
Di pudor parte in mezzo anche alle fole,
E ai motteggi de' Satiri protervi.

Queſte opere ſcrivendo, io le parole
Non amerò, Piſoni, aſpre, e l'oſceno
Linguaggio, che regnar nel Popol ſuole,

Nè ſtudierò di abbandonare appieno
La fraſe dai Scrittor tragici uſata:
Perchè il balio di Bacco il buon Sileno

Non è Davo, non è Pizia sfacciata,
Che luſinga Simone, e di un talento
Gli ha la borſa così ſmunta, e votata;

Ex noto fictum carmen ſequar, ut ſibi quivìs
Speret idem, ſudet multùm, fruſtraquè laboret
Auſus idem: tantum ſeries juncturaque pollet,
Tantum de medio ſumptis accedit honoris!
Sylvis deducti caveant, me judice, Fauni
Ne velut innati triviis & penè forenſes
Aut nimiùm teneris juvenentur verſibus unquàm,
Aut immunda crepent ignominioſaque dicta;
Offenduntur enim quibus eſt Equus, & Pater, & Res,
Nec ſi quid fricti ciceris probat, & nucis Emptor
Æquis accipiunt animis, donantve corona.
Deſcriptas ſervare vices, operumque colores, 86
Cur ego ſi nequeo, ignoroque, Poeta ſalutor?
Cur neſcire pudens pravè, quàm diſcere malo?

Qui

(86) Queſti tre verſi nelle comuni edizioni s' incontrano appreſſo a quel pezzo, che tratta dell' uſo de' varj metri; ma ivi non rilevano un ſentimento vero, perchè per eſſer Poeta non è neceſſario ſaper maneggiare ogni ſorte di poeſia, lirica, epica, drammatica &c. Il congruo dunque lor poſto è queſto, ove il ſentimento ſi riferiſce alla varietà, con cui deve ſaper colorire i ſuoi ſcritti chi aſpira ad eſſer Poeta.

Benſì ordirò da un cognito argomento
  Tal finzion, che ognun di far lo ſteſſo
  Speri, aſſai ſudi, e ſi affatichi al vento:

La diſpoſizione, ed il compleſſo
  Tanto può, tant' onor ſogliono i Saggi
  Da un ſoggetto comun cavar ben ſpeſſo!

Scherzar non denno i Fauni irti e ſelvaggi,
  A mio parer, con verſi luſinghieri,
  Come Quei, che dal trivio in ſcena traggi:

Nè gracchin detti immondi, ed improperj,
  Perchè l' orecchie offendere non lece
  Alli Ricchi, ai Patrizj, ai Cavalieri:

Favella tal l' oggetto mai non fece
  Del plauſo lor; benchè ella piaccia al Volgo,
  Cui piace ancor la noce, e il fritto cece.

Or ſe dentro i miei verſi io non raccolgo
  Tanti varj color di poeſia,
  Con qual ragion ſul crine il Lauro avvolgo?

Se l' arte ignoro, meglio non ſaria,
  Un malnato roſſor ſcuoter dall' alma
  E dello ſtudio incominciar la via?

Qui ſtudet optatam curſu contingere metam, 412
Multa tulit fecitque puer, ſudavit, & alſit,
Abſtinuit venere, & vino: qui Pithia cantat
Tibicen, didicit priùs, extimuitque Magiſtrum;
Nunc ſatis eſt dixiſſe: Ego mira poemata pango:
Occupet extremum ſcabies: mihi turpe relinqui eſt,
Et quod non didici ſanè neſcire fateri.

---

(412) Nel pezzo antecedente ſi biaſimano quelli, che vogliono eſſere poeti ſenza ſtudiare, e che ſi vergognano d' imparare, e non di eſſere ignoranti: vi conſonano dunque ottimamente queſti verſi, ove ſi moſtra, che lo ſtudio è neceſſario in ogni impreſa, e che ſono aſſai ridicoli coloro, i quali ſi vergognano di confeſſarſi ignoranti dell' arte poetica, che non hanno mai ſtudiata.

Chi pretende nel corſo aver la palma,
Uopo è, che da fanciullo agghiacci, e ſudi,
Col vin non gravi, e coi piacer la ſalma:

Chi brama di cantar ne' Pizj ludi,
E della tibia al ſuon la voce ſciorre,
Uopo è, che al Precettor ſi umilj, e ſtudi;

E baſterà poi dire: Io ſo comporre
Poemi, che ſtupor fanno, e diletto:
Venga la ſcabbia a Quei, che lento corre: *

Un uom ſarei ſpregevole, e negletto,
Se indietro da talun foſſi laſciato,
Ed a poetar mi confeſſaſſi inetto,
Benchè tale io non abbia Arte imparato.

---

* *Motto che uſavano i fanciulli per eccitarſi a correre.*

I I I.

Maxima pars Vatum, Pater, & Juvenes Patre digni, 24
Decipimur ſpecie Recti : brevis eſſe laboro,
Obſcurus fio: ſectantem lævia nervi
Deficiunt, animique: profeſſus Grandia turget:
Serpit humi tutus nimiùm, timiduſque procellæ:
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum ſylvis appingit, fluctibus Aprum:
In vitium ducit culpæ fuga, ſi caret arte.
Sunt delicta tamen, quibus ignoviſſe velimus; 347
Nam neque chorda ſonum reddit, quem vult manus, & mens,
Poſcentique gravem perſæpe remittit acutum,
Nec ſemper feriet quodcumque minabitur arcus:

Ve-

---

(24) Fin quì ho diſpoſti tutti quei verſi, ne' quali inſegna Orazio i precetti di poetare : *unde parentur opes*. Troverò ora luogo a queſti, che parlano degli errori, in cui cadono i poeti : *quò ferat error*.

(347) Finita l'enumerazione degli errori l' ordine vuole, che ſi porti queſto pezzo, ove Orazio dice, che alcuni di eſſi meritano perdono.

I I I.

MA la maſſima parte di noi Vati,
O Padre, o Figli di tal Padre degni, *
Siam dal fulgòr del Ben ſpeſſo abbagliati. **

Scuro ſarai, ſe breve eſſer diſegni:
Ti mancherà la forza, e l'eſtro inſieme,
Se argomenti a trattar molli t'impegni:

Chi aſpira al Grande, inturgidiſce: preme
Col petto il ſuol, nè ardiſce il volo alzare,
Chi troppo cauto le procelle teme;

Chi un fatto vuol mirabilmente ornare,
Pinge il Delfin nella più folta parte
Della ſelva, e il Cignale in mezzo al mare;

Talchè per brama di purgar lor carte
Da ogni errore, in errore indotti ſono
Quei, che fuggon l'errore, e non ſan l'Arte.

Ma qualche colpa merita perdono;
Non va ogni ſtrale ove l'arcier pretende,
Non ſempre al ſonator riſponde il ſuono:

(*) *Parla a Piſone Padre, e ai ſuoi Figli, giacchè all'uno, ed agli altri è diretta queſta Opera.*

(**) *Chi ha in mira un pregio v.g. la* brevità, *cade ſpeſſo in un fallo v.g. nella* oſcurità: *ecco il ſenſo di queſto paſſo; la fraſe dunque* decipimur ſpecie Recti *non ſignifica, che l'*apparenza *del Bene c'inganna, ma che la viſta di un Bene* anche vero *ci abbaglia.*

Verùm , ubi plura nitent in carmine , non ego paucis
Offendar maculis , quas aut incuria fudit ,
Aut humana parùm cavit natura : Quid ergo ?
Ut Scriptor ſi peccat idem librarius uſque ,
Quamvis eſt monitus , venia caret : ut Citharœdus
Ridetur , chorda qui ſemper oberrat eadem ;
Sic mihi , qui multùm ceſſat , fit Chœrilus ille ,
Quem bis , terve bonum cum riſu miror : & idem
Indignor quandoque bonus dormitat Homerus ;
Verùm opere in longo fas eſt obrepere ſomnum .
Ut Præco , ad merces turbam qui cogit emendas , 419

(419) Ma perchè non vi è coſa più utile per emendare i componimenti , che udirne l' altrui cenſura , riporterò adeſſo queſto lungo ragionamento , ove ſi tratta degli adulatori , del cenſore ſincero , del gradimento , che deve moſtrare a lui lo ſcrittore , e della infelice figura , che fa un poeta ſciocco , e baldanzoſo .

Aſ-

E un libro, ſe ha più pregi, e poche mende,
Che o l'incuria produſſe, o la natura (*)
Umana mal ſchivò, no, non mi offende:

Che norma hai dunque? Come ognun cenſura
Quel Copiatore, che di un fallo lorda
Tuttor ſuoi libri, e avviſi udir non cura:

E come ognuno a dileggiar ſi accorda
Quel Sonator, che alla ſua cetra infido,
Inciampa ſempre ſulla ſteſſa corda;

Così chi ſpeſſo inceſpa, io nol divido
Da Cherilo, di cui qualora bene (**)
Forma due paſſi, o tre, ſtupiſco, e rido:

Benchè fremo, ſe Omero, che mantiene (*_*_*)
Sì ben ſuo vol, talor dormicchia alquanto;
Ma in un lungo lavoro il ſonno viene.

Volgi tu gli occhi al Banditor frattanto,
E oſſerva, come i compratori avari
Aduna di ſua voce al dolce incanto:

Si-

(*) *Un Erudito moderno legge* haud incuria fudit, aſt humana &c.; *ma allora il ſenſo ſarebbe perfetto, e conſeguentemente ſuperflua la interrogazione* quid ergo?

(**) *Tre furono i Cherili poeti, e quì probabilmente ſi parla di quello, che ſcriſſe del Macedone aſſai inſulſamente, e che è nominato da Oraz.* Lib. 2. epiſt. 1. in fin.

(*_*_*) *Alla parola* quandoque *i migliori Critici danno il ſignificato di* quandocumque, *e non già di* aliquando, *e ſpiegano queſto paſſo col ſentimento da me eſpreſſo nella verſione.*

Digitized by Google

Aſſentatores jubet ad lucrum ire Poeta
Dives agris, dives poſitis in fœnore nummis;
Si verò eſt unctum rectè qui ponere poſſit,
Et ſpondere levi pro paupere, & eripere atris
Litibus implicitum, mirabor ſi ſciet inter-
Noſcere mendacem, verumque beatus amicum.
Tu ſeu donaris, ſeu quid donare voles cui,
Nolito ad verſus tibi factos ducere plenum
Lætitiæ; clamabit enim: pulchrè, benè, rectè:
Palleſcet ſuper his, etiam ſtillabit amicis
Ex oculis rorem, ſaliet, tundet pede terram:
Vt qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo, ſic

De-

Simile è ad eſſo, e con ſperanza pari
Gli adulatori alletta un Rimatore
Ricco di campi, e ricco di denari;

Qualor poi menſa dia di buon ſapore,
Sicurtà far non nieghi ad uom fallace,
Sottrar vaglia da liti un debitore,

Stupirò di ſua ſorte, e ſuo ſagace
Ingegno, ſe additar ſaprà fra i ſuoi
Amici chi è fedele, e chi mendace.

Tu ſe donaſti, o dono altrui far vuoi,
A udire i verſi da te fatti, mai
Non condurre chi ha in mente i doni tuoi;

Ch' eſclamare a ogni paſſo il ſentirai:
O bene, ottimamente, a maraviglia:
E in volto impallidir tu lo vedrai,

Di umore gli vedrai ſtillar le ciglia,
Vedrai, che ſalterà, e che col piede
A percuoter la terra anche ſi appiglia:

Come color, che piangon per mercede
Ne' funerali, moſtran maggior doglia
Di quelli, cui duol vero il petto fiede,

Deriſor vero plus Laudatore movetur .

Reges dicuntur multis urgere culullis ,

Et torquere mero , quem perſpexiſſe laborant ,

An ſit amicitia dignus : ſi carmina condes ,

Nunquam te fallant animi ſub vulpe latentes .

Quintilio ſi quid recitares : corrige , ſodes ,

Hoc , *ajebat* , & hoc : *meliùs te poſſe negares*

Bis , terve expertum fruſtrà , delere jubebat ,

Et malè tornatos incudi reddere verſus ;

Si defendere delictum , quàm vertere malles ,

Nullum ultra verbum , aut operam ſumebat inanem ,

Quin

Il Deriſore, che adulare ha voglia, (*)
Si commuove, ed applaude in tuon ſonoro,
Più, che un ſincero Lodator non ſoglia.

Voce è, che i Re, per ſcerner della loro
Amicizia chi è degno, uſan col vino
Tentarlo, e dei bicchier porlo al martoro,

E tu; ſe in Pindo drizzi il tuo cammino,
Fa, che adocchi fra i plauſi, che ricevi,
Gli animi aſcoſi ſotto pel volpino.

Morì Quintilio, a cui quando leggevi (**)
Qualche ſcritto, era a dir pronto e diſpoſto:
Queſto, amico, emendare, e queſto devi:

E ſe gli aveſſi urbanamente oppoſto,
Che invan due volte, e tre, per meglio eſporre
Tuoi ſenſi, t'eri nuovo ſtudio impoſto,

Diſcioglier ti facea tutta, e ſcomporre
Dell'ingrato lavor la maſſa prava,
E ſull'incude i rei verſi riporre;

Se poi non di corregger, ma la ignava
Colpa cercavi di difender ſolo,
Nè parola, nè cura altra impiegava;

Ac-

(*) *In queſto ſito* Deriſor *non può ſignificare che* Adulatore.
(**) *Da queſto paſſo tutti i Comentatori rilevano, che Quintilio Varo Cremoneſe poeta e critico, di cui quì ſi parla, era morto quando Orazio (che ſopravviſſe a lui* quindici *anni) compoſe queſta opera.*

Quin ſine rivali teque , & tua ſolus amares :

Vir bonus , & prudens verſus reprehendet inertes ;

Culpabit duros : incomptis allinet atrum

Tranſverſo calamo ſignum : ambitioſa recidet

Ornamenta : parùm claris lucem dare coget :

Arguet ambiguè dictum ; mutanda notabit :

Fiet Ariſtarchus ; non dicet ; cur ego amicum

Offendam in nugis ? *hæ nugæ ſeria ducent*

In mala deriſum ſemel , exceptumque ſiniſtrè :

Ut mala quem ſcabies , aut morbus regius urget ,

Aut fanaticus error , aut iracunda Diana ,

Ve-

Digitized by Google

Acciò, depoſto ogni geloſo duolo;
Di te, de' parti tuoi, qual pria, l' amante
Seguiſſi a far ſenza rivale, e ſolo.

Ma ogni Uom prudente, e probo, intollerante
Sarà de' verſi con inerzia fuſi:
Sarà de' duri accuſator coſtante:

Darà di penna ai diſadorni, e ottuſi:
Troncherà gli ornamenti o vani, o ſpurj:
Ti obbligherà ſchiarire i paſſi aſtruſi:

Taccierà i Detti ambigui, o mal ſicuri:
E ciò, ch' è da mutar per render gaja
L' opra, non fia, che di notar traſcuri:

Severo sì, che un Ariſtarco appaja: *
Nè dir giammai tu l' udirai: *non voglio*
L' Amico contriſtar per una baja:

Fra queſte baje è aſcoſo un ſerio ſcoglio,
Ove a urtar va con ſuo danno fatale
Lo Scrittore adulato, e pien di orgoglio: **

Perocchè come fuggeſi chi ha il male
Regio, il lebbroſo, l'Uomo, che folleggia,
E Quei, che l' ira di Diana aſſale,

Da

(*) *Parla di quell' Ariſtarco, che osò di criticare anche i verſi di Omero.*

(**) *Le parole* deriſum &c. *alcuni le ſpiegano* deriſo dagli aſcoltatori, *altri* adulato dal cenſore; *e queſta interpretazione è più conforme al conteſto, giacchè ſi ſuppone, che lo Scrittore prenda da ciò coraggio a comporre.*

Veſanum tetigiſſe timent, fugiuntque Poetam
Qui ſapiunt, agitant pueri, incautique ſequuntur:
Hic dum ſublimis verſus ructatur, & errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum, foveamque, licet: ſuccurrite, *longùm*
Clamet, io cives: *non ſit qui tollere curet;*
Si quis curet opem ferre, & demittere funem:
Quì ſcis, an prudens huc ſe dejecerit, atque
Servari nolit? dicam, Siculique poetæ
Narrabo interitum: Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Inſiluit: ſit jus liceatque perire Poetis:
Invitum qui ſervat idem facit occidenti:
Nec ſemel hoc fecit, nec ſi retractus erit, jam
Fiet homo, & ponet famoſæ mortis amorem;

Nec

Da un Poeta, che ſtolido verſeggia,
Fuggono i Saggi, e de' fanciulli tutta
La turba incauta lui ſiegue, e beffeggia:

Se coſtui mentre ſcorre, e verſi erutta,
Cade, qual cacciator di merli, drento
Un pozzo, o a caſo in un pantan ſi butta;

Benchè con lungo flebile lamento:
Aita, eſclami, *cittadini aita*:
Di cavarlo a neſſun venga talento;

E ſe alcun colla fune a uſcir lo invita:
No, griderò, chi ſa, che quì gettato
Non ſiaſi a poſta per laſciar la vita?

Di Empedocle poeta è noto il fato, *
Che freddo ſaltò dentro all' Etna acceſo
Sol per deſìo d' eſſer un Dio ſtimato:

Ai Vati di morir non ſia conteſo:
Tanto è ſtrozzare uno, che viver ama, **
Quanto un, che perir vuol, ſerbare illeſo:

Più volte moſtrò già la ſteſſa brama:
E' inutile impedirlo: ei cerca, e agogna,
Che della morte ſua parli la fama:

F Nè

(*) *Queſto è quell' Empedocle poeta Agrigentino ſcolare di Pittagora, di cui parla con molta lode Lucrezio nel ſuo poema.*

(**) *Facezia proferita in aria di ſentimento filoſofico.*

Digitized by Google

Nec ſatis apparet cur verſus factitet : utrùm
Minxerit in patrios cineres, an triſte bidental
Moverit inceſtus : certè furit, ac velut urſus,
Objectos caveæ valuit ſi frangere clathros ,
Indoctum , Doctumque fugat recitator acerbus ,
Quem verò arripuit tenet, occiditque legendo
Non miſſura cutem niſi plena cruoris hirudo.
O Major Juvenum , quamvis & voce paterna 366
Fingeris ad Rectum , & per te ſapis , hoc tibi dictum
Tolle memor : certis Medium , & Tolerabile *rebus*
Rectè concedi : Conſultus juris, & Actor
Cauſarum Mediocris abeſt virtute diſerti
Meſſalæ , nec ſcit quantum Caſſelius Aulus ;
Sed tamen in pretio eſt : . . . . . .

Me-

(366) In queſti verſi dà Orazio un' avvertimento aſſai patetico al Figlio Maggior di Piſone , cioè , che nella poeſia non ſi ammette *mediocrità* ; e perchè queſta , e l' altre coſe dette poteano ſcoraggire il Giovane dal comporre , per rinfrancarli l' animo eſalta la dignità de' Poeti . Mi ſia lecito dunque di credere , che con tal documento , in cui ſta , per così dire , la midolla di tutto il libro , e con tale perorazione, adattiſſima per chi lo ha letto , chiudeſſe queſto Vate Filoſofo l'opera ſua .

Digitized by Google

Nè ſi ſa ben perchè verſi compogna,
Se un ſacro luogo profanato egli abbia,
O il patrio avello convertito in fogna:

Ma certo infuria, come dalla gabbia
Orſo ſcappato, talchè ognun ſi appiatta,
Per non morir ſotto l' acerbe labbia;

Che o Indotto, o Dotto innanzi a lui ſi abbatta,
L'inveſte, e, ſe non ha di ſangue il petto
Pieno, cute non laſcia la mignatta;

Ma tu, Giovin Maggior, le vie del Retto *
E ſai, e imparar puoi perfettamente
Dal Genitor più, che da quanto ho detto;

Tuttavia ſenti un motto, e il ſerba a mente:
In certe opere il *Mezzo* ha il ſuo valore,
E non è il *Tollerabile* indecente:

Un Profeſſor di leggi, e un Oratore
Mediocre non ha la robuſtezza
Di Meſſala facondo dicitore, **

Nè al pari di Caſſelio Aulo acutezza
Per diſtrigar nodoſe queſtioni;
E pure ſi commenda, e pur ſi apprezza:

 Fra

(*) *Volge ſegnatamente il diſcorſo al Figlio Maggior di Piſone, che forſe inclinava a poetare.*

(**) *Di Meſſala famoſo Oratore parla* Cicer. in Brut., *e di Caſſelio celebre Giureconſulto la* leg. 2, §. 45. ff. de O. J.

. . . . Mediocribus eſſe Poetis,

Non Homines, non Dii, non conceſſere Columnæ.

Ut gratas inter menſas ſymphonia diſcors,

Et craſſum unguentum, & Sardo cum melle papaver

Offendunt, poterat duci quia cœna ſine iſtis:

Sic animis natum, inventumque Poema juvandis,

Si paullùm a ſummo deceſſit, vergit ad imum.

Ludere Qui neſcit campeſtribus abſtinet armis,

Indoctuſque pilæ, diſcive, trochive quieſcit,

Ne ſpiſſæ riſum tollant impunè coronæ;

Qui

Ma che fra i Vati onor neſſun ſi doni
Ai Mediocri, è punto ſtabilito
Dagli Uomini, dai Numi, e da' Cantoni. *

Come ſe offriſſi in mezzo ad un convito
Rancido unguento, ſinfonia diſcorde,
E il papaver con mel Sardo condito, **

A biaſimarti ognun ſaria concorde,
Perchè potea la cena eſſere accetta
Senza tai coſe diſguſtoſe, e lorde:

Anche la Poeſia nata, ed eletta
Gli animi a riſtorar, ſe alquanto ſcende
Dal ſuo poſto, divien vile ed abbietta.

Chi delle gioſtre l'arte non intende
Di comparir ſi aſtiene fra gioſtranti,
Ed armeggiar nel campo non pretende;

Chi ai giuochi è inetto, nè i palèi rotanti,
Nè il diſco, nè la palla in mano aſſume,
Acciò di lui non ridano gli aſtanti;

(*) *La parola* Columnæ *(che ſtiracchiatamente alcuni interpretano per i* teatri*) o accenna le colonne, ove gli Antichi publicavano i componimenti, o le coſe inſenſibili, per dire, che ſino i ſaſſi concordano in tal ſentimento; e ad ambedue queſte interpretazioni ho ſodisfatto nella verſione.*

(**) *Nelle antiche menſe ſi appreſtava il papavero; onde il ſenſo del Poeta cade ſul mele di Sardegna, diſguſtoſo perchè amaro.*

Qui neſcit verſus tamen audet fingere : Quid ni ,
Liber , & ingenuus , præſertim cenſus Equeſtrem
Summam nummorum , vitioque remotus ab omni ?
Tu nihil invita dices , facieſve Minerva :
Id tibi judicium eſt , ea mens ; ſi quid tamen olim
Scripſeris in Metii deſcendat judicis aures ,
Et Patris , & Noſtras , nonumque prematur in annum ,
Membranis intus poſitis : delere licebit
Quod non edideris ; neſcit vox miſſa reverti .
Sylveſtres Homines ſacer interpreſque Deorum
Cædibus , & victu fœdo deterruit Orpheus ;
Dictus ob hoc lenire tigres , rabidoſque leones :

Di-

E pure Chi non ſa poetar preſume :
Perchè no, non è forſe Cavaliero, (*)
Libero, ingenuo, e d'ottimo coſtume ?

Tu però ſchiva il piè porre in ſentiero,
Quando Minerva è a tuoi diſegni oppoſta :
Come hai già ſtabilito in tuo penſiero;

E ſe ſcrivi, ſia l'opra ſottopoſta
A Mezio, al Padre, a Noi, nè avere a ſcorno (**)
Di tenerla per nove anni naſcoſta :

I verſi ancor non publici ſul torno
Riedon talora, e aſtergonſi da' nei;
Ma voce uſcita non fè mai ritorno.

Penſa però, che Orfeo ſagro de' Dei
Interprete ne' ſuoi cantici aſſunſe
Le ſtragi a deteſtare, e i cibi rei, (***)

E a manſuefar gl' Uomin ſelvaggi giunſe;
Onde, che il fier leone, e che la dura
Tigre ei lenì, talun poi dir preſunſe :

Pen-

(*) *Quì forſe deride il Poeta un qualche Cavaliere, che pretendeva in poeſia.*

(**) *Mezio Tarpa era uno de' più rinomati Critici di quei tempi.*

(***) *Sotto l'eſpreſſione* victu fœdo *poſſono intenderſi le ghiande, e le carni umane, poichè molti Selvaggi ſono* Antropòfagi; *e però ho nella verſione uſata una fraſe, che può ſodisfare ad ambedue i ſenſi.*

Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis

Saxa movere ſono teſtudinis, & prece blanda

Ducere quò vellet: fuit hæc Sapientia quondam

Publica privatis ſecernere, ſacra profanis,

Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,

Oppida moliri, leges incidere ligno:

Sic honor, & nomen divinis Vatibus, atque

Carminibus venit: poſt hos inſignis Homerus,

Tirtæuſque mares animos in martia bella

Verſibus exacuit: dictæ per carmina Sortes:

Et Vitæ monſtrata via eſt: & gratia Regum

Pieriis tentata modis: . . . .
. .

Digitized by Google

Penſa, che, quando Amfion della ſicura
Vita i pregj cantò, l'irreſoluto
Beota a Tebe fabricò le mura; (*)

E quindi è fama, che il poeta arguto
Muover fè i ſaſſi, e in giro li compoſe
A ſuon di blande preci, e di liuto:

Penſa, che Chi ordinò primier le coſe
Sagre, profane, publiche, private,
E alla vagante venere ſi oppoſe,

La marital preſcriſſe autoritate,
Ideò le cittadi, e incider feo
Le leggi in legno, fu Sapiente, e Vate:

Vate fu Omero, e vate fu Tirtèo,
Che i cuor virili a marziali impreſe
Stimolò col pungente eſtro febèo:

Vate fu Chi le Sorti in verſi reſe:
Chi moſtrò per qual via la Vita gira:
Chi la grazia de' Grandi a tentar preſe:

Chi

(*) *Cadmo fondò Tebe città della Beozia, ed Amfione ſoltanto la fortificò; e però Orazio lo chiama* Thebanæ conditor ARCIS, *Dante narra nel* cant. 32. v. 11. dell' inf., *che le Muſe* ajutaro Amfione a CHIUDER Tebe, *ed io mi ſono riſtretto a dire, ch' egli la fece circondare di mura.*

. . . . *Ludusque repertus*

Et longorum operum finis ; ne fortè pudori

Sit Tibi Muſa lyræ ſolers , & cantor Apollo .

FINIS.

Digitized by Google